

«Per la casa sono i favoriti» I criteri per le assegnazioni sono: reddito, numero di componenti, età, disabilità. Gli immigrati in genere sono giovani, abili, in nuclei piccoli.

«Una casa non se la comprano mica» Invece no. Prima della crisi gli investimenti degli immigrati hanno attenuato la flessione del mercato immobiliare: 100mila abitazioni acquistate nel 2008.

«Ci portano via le nostre donne» No, sono gli italiani che sposano le "loro". Nel 2006 i matrimoni misti sono stati 24.020 e nell'80% dei casi si sono uniti un italiano e una straniera.

Foto Reuters



finita. Pape è seguace di uno dei tanti *marabout* che godono in Senegal, al novanta per cento musulmano e suddiviso in una mezza dozzina di etnie, di immenso consenso. Sacerdote, stregone, medico, capo carismatico, il *marabout* appartiene a una delle tante confraternite, qualcuna di origine marocchina, senza il cui appoggio il potere politico non potrebbe sopravvivere. Le foto dei tanti *marabout*, viventi o scomparsi da tempo, campeggiano nelle strade, sugli autobus, nei mercati vociferanti delle città-mercato del Senegal.

E il Senegal trabocca di giovani che vanno in giro con bidoncini vuoti a raccogliere elemosine per le confraternite.

D'altra parte, anche le salmodianti voci dei *muezzin*, amplificate dagli altoparlanti, ricordano, a ore fisse, che questo non sarebbe un paese adatto a Maroni e ai capi leghisti.

Sarebbe oltremodo presuntuoso voler raccontare il Senegal - è il nostro secondo viaggio in questo paese - sulla base di fugaci impressioni. Per questo, esistono guide che offrono tutto quello che c'è da sapere.

I bambini senegalesi, invece, bisogna vederli dal vivo, se si vuol davvero capire cos'è la fame, cos'è il terzo mondo, cosa c'è dietro i televisori di casa nostra quando, nel servizio di un minuto, un minuto e venti, vorrebbero educarci alla solidarietà. Pape ha una sua filosofia per tutto questo: dice che la vita di ciascuno, se trova il *marabout* giusto, può cambiare. Ma ci si può fidare di Pape?

Il Senegal, ormai dal 20 giugno

«Così sono sopravvissuto»
«Vendevo cd e fuggivo
se arrivavano vigili o
poliziotti, mai una rissa»

1960, è paese indipendente. Ma i francesi, qui, sono rimasti di casa. Dirigono, ancora oggi, le più importanti branche dell'economia locale, gli alberghi e i ristoranti migliori. E scendono in Senegal come un romagnolo scende a Rimini. Dakar o Cap Skiring, Saint Louis o Zuigunchor traboccano di coppie, *clair* e *noir*, i cui amori sono alimentati da un'estate perenne, appena infastidita, nei mesi più caldi, dall'*harmattan*, il vento polveroso che arriva dal Nord, dal Sahara.

Siamo al centro della rotta degli schiavi che nella stazione finale dell'isola di Gorée - dove esiste ancora la *Maison des Eclaves*, la casa degli schiavi diventata museo permanente, nel punto di costa più avanzato sull'Oceano atlantico - vide, per quasi due secoli, la concentrazione degli schiavi che salpavano in catene e, dopo essere stati debitamente messi all'ingrasso per essere venduti a prezzo maggiore, verso il Brasile, Haiti, Cuba.

Una notte, Pape ha bussato con forza alla porta della nostra stanza. Era trafelato. Non riusciva a parlare. L'abbiamo seguito sino alla hall della locanda, una hall all'aperto, fra i palmizi. Qui, per terra, stavano seduti una cinquantina di senegalesi. Stavano attorno a un vecchio televisore, alimentato da un'infinita prolunga che si perdeva fra le palme e arrivava chissà dove, che trasmetteva - un altro fra i tanti misteri africani - immagini del Tg2. Ed erano le immagini di Rosarno.

Cento occhi neri erano puntati su quello schermo che restituiva l'ulti-

ma puntata dell'infinita storia della rotta degli schiavi. Volti tesi, occhi sgranati, lo sgomento, qualche parola appena sussurrata.

In quei momenti, non so cosa pensasse Pape. Se dentro di sé si compiacesse per la scelta d'aver lasciato l'Italia. O gli prudessero le mani per non trovarsi insieme ai suoi fratelli. Non ha detto nulla. Per quel che ho conosciuto della sua indole, sarei portato a credere alla prima ipotesi.

A fine viaggio, dopo 13 ore di nave da Cap Skiring a Dakar, e con la gente, a poppa, che ballava sino a notte fonda, ci siamo salutati dove c'eravamo conosciuti: in quell'aeroporto dove ormai, grazie a lui, eravamo diventati di casa e abbiamo stretto le mani dell'infinita pletera dei tassisti con volti finalmente sorridenti, rassicuranti.

Forse tornerai in Italia da "regolare", Pape, gli ho detto con poca convinzione. «Inshallah», mi ha risposto. E l'ho visto sparire alla mie spalle, nella folla vociante, appena dopo il controllo di polizia.

Tornato in Italia, mi è caduto lo sguardo su una notizia pubblicata da *l'Unità*.

Si trattava di questa dichiarazione

I bambini
Vedendoli si capisce
che cosa è la fame
nel sud del mondo

ne di Abdoulaje Wada, il presidente di Senegal, sul terremoto di Haiti: «Se volete tornare in Africa, vi accogliamo a braccia aperte. Avrete un riparo e un lavoro. Non avete scelto di andare in quell'isola e non sarebbe la prima volta che ex schiavi o loro discendenti possano tornare nella terra dei loro antenati: è già successo in Liberia, dove gli ex schiavi si sono integrati con la popolazione locale e hanno formato la nazione liberiana». E Mamadou Bamba, portavoce del presidente, ha precisato: «Se saranno solo alcune persone, offriremo loro un tetto e un pezzo di terra; se verranno in massa, daremo loro un'intera regione».

«Inshallah», direbbe Pape.

Decisamente, il Senegal non si addice a Maroni. ♦